

# COORDINAMENTO ADRIATICO

**L** ANNO X  
GENNAIO-MARZO 2007  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



## Memoria e paure

**L**a commemorazione del 10 febbraio al Quirinale sembrava dover essere un fatto di doverosa routine. Il Presidente della Repubblica avrebbe seguito le orme del suo predecessore e quindi avrebbe reso onore alla memoria degli italiani vittime dei feroci regolamenti di conti che avevano caratterizzato il disastro dell'otto settembre e quindi l'occupazione militare dei territori adriatici ancora formalmente sotto sovranità italiana. C'erano voluti decenni, più di mezzo secolo, perché si svegliasse una classe politica attenta a non toccare i delicati equilibri creatisi nel dopoguerra nei rapporti con la Jugoslavia e comunque disinteressata a trattare con la dovuta attenzione gli episodi di violenza subita dalla popolazione civile, cui aveva fatto seguito lo sradicamento della comunità nazionale col dramma dell'esodo forzato e il cambiamento radicale

della bilancia etnica nella regione. Dunque, avremmo avuto la consegna di una testimonianza ad alcuni famigliari degli scomparsi, accompagnata da parole intese a ricordare i fatti, così come questo tipo di circostanze impone.

E in effetti il Presidente, nel suo indirizzo ha ricordato le vicende che hanno condotto alla drammatica fine di tanti italiani facendo ricorso a parole che, a un orecchio italiano, difficilmente potevano apparire inappropriate tenendo conto del fatto che venivano chiaramente riferite a un contesto storico ormai superato dagli eventi più vicini al nostro tempo. Ma del tutto diverso sarebbe stato il riscontro da chi sta dall'altra parte del confine e continua a vivere in un clima di paure e sospetti, con un orologio storico fermo al passato. A questi alcuni passaggi dell'allocuzione presidenziale proprio non potevano piacere. In particolare

### REDAZIONE:

via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

### DIRETTORE RESPONSABILE:

Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale

Comma 20/C art. 2 Legge 662/96

Filiale di Bologna

STAMPA "LO SCARABEO"

via delle Belle Arti 27/a - Bologna

### Sommario

Balcani irrequieti	1
La secessione democratica del Montenegro	3
Serbia più lontana dall'UE	6
Esodo, esodi	7
Slovenia, ex capo dell'OZNA davanti al tribunale per crimini contro civili nel 1945-'46 ma il gip di Lubiana blocca l'indagine	9
L'isola della morte	9
Euroregioni in Adriatico : il punto	11
Elezioni Unione Italiana	13
Incontro a Pola di Mailing List Histria	14
Foiba di Basovizza, commemorati nel 61° i martiri delle Foibe	15
Libri • Anna Maria Mori, <i>Nata in Istria</i> • Annamaria Muiesan Gaspàri, <i>Istria '45. Il lato oscuro della tragedia di Pirano</i>	16

*il riferimento al disegno annessionistico jugoslavo, alla furia sanguinaria, alla barbarie, tutte frasi considerate oltraggiose, dimenticando che venivano chiaramente riferite a un periodo storico passato e che per quanto riguarda i paesi vicini, subentrati alla repubblica tina nel governo del territorio, il Presidente aveva parole che esprimevano soltanto attenzione e amicizia, parole chiaramente ispirate alla attuale realtà internazionale: riferimenti a una Slovenia già membro della Unione europea e a una Croazia che, si diceva, l'Italia si stava adoperando di far entrare nell'Unione. A questa presa di posizione seguiva una durissima reazione del presidente croato, che tramite dichiarazioni di stampa e note diplomatiche scatenava un vero e proprio attacco al Capo dello Stato, accusandolo di "aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico", che aveva ripercussioni anche a Bruxelles. Più accorto il presidente sloveno che si limitava a dissentire tramite i canali diplomatici in termini tali da non sollevare scalpore.*

*La questione restava aperta per alcuni giorni solo con Zagabria, coinvolgendo il governo italiano che interveniva tramite il ministero degli esteri e con dichiarazioni dello stesso capo dell'esecutivo. Un turbine durato pochi giorni ma che per la prima volta faceva emergere un malanimo latente e che non si giustifica soltanto ricordando che lo sgarbo di Mesic (esponente storico della sinistra) sarebbe stato unicamente dovuto al desiderio di mettere in difficoltà il locale governo (di destra). Se è così perché tanta violenta e scomposta reazione?*

*Siccome in casi come questo è prudente non addentrarci in dietrologie, è bene andare al fondo della questione e prendere atto del fatto che in Croazia ancora non siano maturi i tempi per una obiettiva presa d'atto dei fatti storici del passato. Mentre da parte italiana è considerata definitivamente chiusa la politica di espansione nell'Adriatico e si sono fatti i conti col passato del regime autoritario, i paesi successori della tramontata Jugoslavia continuano a sentire il peso della presenza storica italiana. Non intendono fare distinzioni e respingono tutto ciò*

*che storicamente è italiano, positivo o negativo che sia, dalla supremazia culturale che la storia ha generato nelle terre adriatiche molto prima dell'avvento dei nazionalismi e dei fascismi, ai fatti del novecento culminanti con la invasione del 1941, la annessione della provincia di Lubiana e di porzioni della Dalmazia. Pur non potendo non avere consapevolezza della brutalità con cui negli anni quaranta del secolo scorso si è manifestato il successo del titoismo, attraverso politiche repressive dei più elementari diritti umani, seguite dalla imposizione di un regime discriminatorio che ha provocato, per la prima volta nella storia delle province giuliane, un esodo di popolazioni che ha cambiato la bilancia etnica nell'area, coltivano il timore che l'Italia possa essere mossa dalla volontà di riprendersi ciò che abusivamente le sia stato sottratto da trattati iniqui, anche se è del tutto palese che l'Italia ufficiale non ha mai condiviso quelle che sono le naturali aspirazioni di una parte del mondo della diaspora. Ma il complesso dell'occupante abusivo è talmente forte che addirittura un capo di stato può dargli corpo nelle sue avventate esternazioni, giungendo ad affermare che dietro alle dichiarazioni del Presidente italiano ci sia il proposito di rimettere in discussione i confini stabiliti dal trattato di pace e dal successivo trattato di Osimo. Da parte italiana ci si è affrettati ad assicurare che i trattati non sono in discussione. E in effetti appare davvero singolare che nelle cancellerie d'oltreconfine non ci si avveda che questa linea politica sia veramente considerata definitiva. E ciò anche se non si può impedire agli esuli e ai loro eredi di considerare iniquo il trattato di pace e semplicemente assurdo e inutile il successivo trattato di Osimo. Il tentativo fatto in un recente passato dal governo italiano, ma non riuscito, di addivenire a una riconsiderazione congiunta del regime dei beni abbandonati dagli esuli si riferisce alla individuazione di categorie di soggetti che non hanno esercitato a suo tempo l'opzione e che quindi non rientrano nelle preclusioni negozialmente stabilite. Nessun proposito di invalidare i trattati, quindi, ma volontà di aprire un percorso su temi non compromessi da precedenti accordi.*

*Su queste premesse si può ragionare su come portare avanti i rapporti con la Croazia dopo l'aggressione verbale subita e dopo passi che avrebbero potuto seriamente compromettere le relazioni fra i due paesi. Una riflessione sul tema non è facile, anche se è evidente che l'Italia farà un ulteriore sforzo in coerenza con quanto fatto fino ad oggi, dando per scontato che nessuna ritorsione ci sarà quanto all'accettazione del paese vicino nel consesso europeo. Quello che dovrebbe essere chiaro, e tenuto ben fermo, è che non si può ostacolare quel processo di conoscenza e informazione sull'esodo e sulle sue cause che è faticosamente iniziato dopo il crollo dei regimi comunisti e che è oggi accettato anche dagli eredi della parte politica che ha a suo tempo favorito l'annessione alla Jugoslavia e ha coperto i crimini che si sintetizzano con la sintesi evocativa delle foibe. A questo proposito non crediamo che si possa ammettere che la eliminazione sistematica degli italiani contrari alla annessione, comprese come è ben noto persone che non potrebbero certo definirsi come esponenti del regime fascista, sia considerata un fatto irrilevante, né ha senso cercare di minimizzare i fatti addentrandosi in una macabra contabili-*

*tà al ribasso. E' poi patetico che a livello ufficiale si suggerisca oggi una ispezione delle foibe per verificare – dopo sessant'anni – il numero effettivo degli scomparsi. Simili battute sono semplicemente grottesche.*

*Ciò nonostante occorre riprendere i contatti portando avanti una linea di chiarezza che consenta di ribadire quelli che sono i punti sicuramente chiari del dibattito: la realtà del regime di violenza subito, le motivazioni dell'esodo, il riconoscimento che esistono categorie di soggetti e beni non disciplinate dagli accordi, i diritti degli esuli e delle comunità superstiti, queste ultime facile oggetto di odiose ritorsioni tutte le volte che ondate scioviniste travolgono la razionalità del dibattito politico, come puntualmente avvenuto nel capodistriano dopo le esternazioni di Mesic. La proposta di riprendere i lavori di una commissione mista di storici può concorrere a riavvicinare i protagonisti politici delle due parti ma occorre tener presente che la ricerca storica non può portare a conclusioni negoziate, in quanto deve essere libera. Le negoziazioni rimangono compito degli stati.*

Giuseppe de Vergottini

### **La Cassazione sulla qualifica di “partigiano titino”**

La Corte di Cassazione ha “assolto perché il fatto non costituisce reato” l'on. Renzo de'Vidovich, Proindaco del Libero Comune di Zara in Esilio – Dalmati italiani nel Mondo dall'accusa di aver offeso tale Giuseppe Vuxani per aver chiesto ai Carabinieri di allontanarlo da una cerimonia commemorativa alla foiba di Basovizza, dicendo “partigiano titino, la tua presenza costituisce una provocazione”.

Nella Sentenza la Cassazione precisa che “la stessa presenza del Vuxani alla commemorazione delle vittime della violenza delle milizie titine, di cui egli stesso aveva, pacificamente, fatto parte, poteva essere ragionevolmente intesa come fatto in sé provocatorio, irrispettoso per la memoria stessa dei Caduti”

Durante il processo il difensore dell'on. de'Vidovich, ha prodotto ampia documentazione da cui risultava che lo stesso Giuseppe Vuxani aveva rivendicato ed ottenuto la qualifica di “partigiano combattente” nell'armata di Tito, che aveva poi utilizzato per ottenere progressi di carriera e vantaggi pensionistici nell'Inps, di cui era dipendente.

Giuseppe Vuxani era stato in precedenza nominato - su proposta dallo stesso on. de'Vidovich - segretario dell'associazione dei dalmati di Trieste e della Fondazione Rustia Traina, incarichi che gli erano stati subito revocati quando si è venuto a conoscenza dei precedenti militari.

L'on. Ascerato aveva rivolto un'interrogazione alla Camera dei Deputati definendo “pirandelliana” la posizione del Vuxani.

## Istria e Dalmazia sessant'anni dopo

### Le conseguenze dell'oblio

Nel ricco e articolato dibattito seguito all'intervento del Presidente Giorgio Napolitano in occasione del Giorno del Ricordo, non sono emersi argomenti che, a mio parere, meriterebbero attenzione.

In primo luogo non ha suscitato alcuna reazione la dichiarazione del sen. Giulio Andreotti che ha finalmente reso note le ragioni del lungo silenzio sulla pagina di storia italiana riguardante le foibe e l'esodo, rivendicandolo come una scelta consapevole di *realpolitik*, determinata dalla volontà di non farne una causa di polemiche interne (con il P.C.I.) e di polemiche esterne (con la Jugoslavia di Tito). La verità storica, considerata poco rilevante, è stata sacrificata per oltre cinquant'anni all'interesse della politica. Tale scelta, giusta o sbagliata che fosse, non ha suscitato alcun commento in un paese come il nostro in cui nel corso della guerra fredda almeno un italiano su quattro, per motivi ideologici, stava dalla parte del nemico. Quello che sicuramente non è giustificato dalla *realpolitik*, per lo meno sul piano dell'indipendenza intellettuale, è stato l'atteggiamento acquiescente del mondo culturale italiano che si è sottomesso al pesante condizionamento politico e, per non dispiacere al mondo comunista interno e internazionale, si è adoperato non solo a rimuovere la pagina drammatica del confine orientale, ma addirittura a praticare la "pulizia etnica" della memoria di due regioni, Istria e Dalmazia, che da due millenni appartenevano alla comune civiltà adriatica.

In seguito alla loro cessione alla Jugoslavia, come gli istriani, i fiumani e i dalmati sono stati espulsi dalla loro terra, così il loro patrimonio artistico-monumentale che testimonia un intreccio indissolubile fra le due sponde del mare adriatico, doveva essere espulso dalla memoria del popolo italiano e considerato "straniero".

Per fare un esempio, fra i tanti, di questa "epurazione" che non ha risparmiato neppure la storia antica, menzioneremo la mostra archeologica "Antiche genti d'Italia" che nel 1994 è stata allestita a Rimini sui popoli che avrebbero costituito l'Italia romana. Una delle regioni più importanti dell'Italia augustea, come ben sanno gli studiosi, era la *decima regio Venetia et Histria*. Ebbene, nella importante rassegna di Rimini, sugli istriani, popolo italico al pari dei liguri, mancava qualsiasi documentazione, con la conseguenza di fare arretrare il confine dell'insediamento italico al Tagliamento.

Il buco nero dell'ignoranza su tutte le epoche storiche è stato alimentato, negli ultimi decenni, non facendo alcun riferimento alla civiltà delle regioni dell'Adriatico orientale. Sono scomparsi dai testi di storia dell'arte la basilica Eufrasiana di Parenzo di stile bizantino-ravennate, il romanico-pisano di Zara, le cattedrali di Sebenico e di Traù, il complesso monumentale di Ragusa. Sono scomparsi dalle cartine Pola, Parenzo, Spalato, Ragusa, così come dalle antologie è sparito quel brano considerato il manifesto antesignano del risorgimento italiano, "Della patria degli italiani", che l'istria-

no Gian Rinaldo Carli pubblicò a Milano nel 1765 sulla rivista "Il Caffè" di Pietro Verri.

Nel contempo, gli esponenti della cultura italiana hanno assistito senza battere ciglio alla puntuale mistificazione del passato da parte jugoslava (e oggi croata), arrivando a non muovere obiezioni nemmeno quando, su territorio italiano (più propriamente in Vaticano), i Croati allestirono nell'ottobre del 1999 una mostra ("I Croati. Il cristianesimo, la cultura, l'arte") in cui il patrimonio artistico e architettonico di Istria e Dalmazia veniva presentato appunto come espressione dell'arte, fede e cultura del popolo croato.

La costa dell'Adriatico orientale, con le sue città latino-venete ha finito per essere considerata una landa straniera, dai nomi unicamente slavi, senza più alcuna relazione con la storia italiana, "riscoperta", decenni dopo il suo passaggio alla Jugoslavia e all'esodo dei suoi abitanti autoctoni, come luogo di vacanze esotiche dagli avventurosi turisti italiani, del tutto ignari del suo passato e della sua toponomastica italiana.

\*\*\*\*\*

Un altro punto, non sufficientemente emerso nel recente dibattito, riguarda le conseguenze che l'esodo da Istria, Fiume e Zara ha rappresentato per quelle terre, come se la storia fosse solo racconto delle vicende di una popolazione e non riguardasse anche il suo territorio di insediamento, considerato nel suo sviluppo plurisecolare.

L'interesse si è incentrato invece solo su un periodo assai limitato di tempo, senza alcun riferimento al più ampio quadro storico, focalizzando l'attenzione sul ventennio fascista, sulla necessità di fare piena luce sulle responsabilità delle due parti, italiana e slava, sulla comparazione delle violenze inferte e subite, sul macabro conteggio delle vittime, con l'auspicio che possa nascere una (improbabile) memoria condivisa e una convivenza pacifica (che appare scontata).

Con l'analisi degli avvenimenti della prima metà del XX secolo, si è considerata chiusa l'indagine storica, come se ciò che è seguito fosse privo di interesse.

Nessuno studio si è avviato sul significato che la mutata composizione etnica in Istria, Fiume e Zara ha rappresentato per quelle terre, sul dato essenziale del *vulnus* inferto al territorio, sul fatto che le città sono diventate altro da sé, sulla discontinuità traumatica

verificatasi con la sostituzione di una popolazione (italiana) maggioritaria con un'altra (slava) solo in parte autoctona, essendo per la maggior parte immigrata da diverse e anche lontane regioni della Jugoslavia e quindi portatrice di altra lingua e altra civiltà, altri usi e costumi. Nessuno commento (salvo rare eccezioni) si è avuto sulla espulsione della italianità adriatica dalle cittadine dell'Istria e da Zara, che si è compiuta in pochi anni e che ne ha radicalmente mutato la fisionomia.

Perché, se è vero che Istria e Dalmazia furono regioni multietniche e plurilinguistiche, è anche vero che la civiltà urbana che le ha contraddistinte nel corso dei secoli è stata quella latino-italiana, la stessa sviluppatasi su ambedue le sponde dell'Adriatico; lo si legge nella fisionomia architettonica delle città costiere istriane e dalmate, nella scansione degli stili paleocristiano, romanico, gotico-veneziano, rinascimentale e ba-

rocco, riconducibili a modelli presenti nella nostra penisola, in un mutuo scambio e osmosi artistica, modelli che – è il caso di sottolinearlo – non hanno riscontri nell'entroterra della penisola balcanica, la cui latinità è stata spazzata via dall'insediamento degli slavi nell'alto medioevo.

*Saxa loquuntur*: per questo non è difficile accorgersi che da Capodistria a Parenzo, da Zara a Spalato, le pietre e gli abitanti non parlano più la stessa lingua.

Per concludere, in un'epoca in cui si insiste tanto sul valore della storia (con la costante esortazione "a non dimenticare"), dal momento che è finalmente caduto il tabù sul nostro confine orientale, non si può che sperare in un recupero della memoria della storia istriana e dalmata, che è stata anche la nostra storia. Sarà possibile un'inversione di tendenza? Alcuni timidi segnali ce lo fanno credere possibile.

Liliana Martissa

## Croazia: nuovo regime degli acquisti immobiliari

L'ordinamento croato che regola l'acquisto per atto tra vivi di beni immobili da parte di cittadini stranieri ha subito modifiche con la legge NN-79/06 entrata in vigore il 25/7/2006. Va precisato che l'Italia aveva in precedenza lamentato la discriminazione operata dalla Croazia nei confronti dei soli cittadini italiani, cui, per anni, era stata sistematicamente negata l'autorizzazione del Ministero degli affari esteri a seguito del parere negativo del Ministero della Giustizia basato sulla asserita assenza del diritto di reciprocità.

Di fronte alle, purtroppo tardive, proteste da parte italiana, la Croazia ha emanato la legge di modifica ed integrazione alla Legge sul diritto di proprietà e gli altri diritti reali (NN-79/06) con cui ha disposto che la competenza al rilascio dell'autorizzazione all'acquisto del diritto di proprietà sugli immobili per atto tra vivi è attribuita in via esclusiva al Ministero di Giustizia della Repubblica di Croazia. Viene così escluso ogni ruolo del Ministero degli Esteri croato nella questione.

Con riferimento al diritto di reciprocità sugli acquisti immobiliari uno scambio di note chiarificatrici è avvenuto il 10 ottobre 2006. Nella nota diplomatica dell'Ambasciata della Repubblica di Croazia a Roma si dichiarava che stante il riconoscimento da parte italiana che i cittadini croati (residenti e non) possono acquistare immobili in Italia per atto tra vivi si riconosce ai cittadini italiani (residenti e non) il diritto di acquistare gli immobili in Croazia, mediante la richiesta di autorizzazione del Ministro di Giustizia (nel frattempo il contratto è nullo per espressa disposizione di legge).

E' pertanto evidente che la mantenuta autorizzazione ministeriale all'acquisto (poco incide il passaggio dal Ministero degli Esteri a quello della Giustizia), consente ancora alla Croazia di proseguire nella politica discriminatoria, qualora continuasse la negazione sistematica di quella autorizzazione.

Nel sito internet del Ministero della Giustizia croato si esprime pubblicamente la tesi secondo cui la reciprocità esisterebbe solo nei confronti delle persone fisiche italiane (residenti e non in Croazia) e non nei confronti delle persone giuridiche. Da notizie giornalistiche provenienti da oltre confine, si apprende che la Croazia si è riservata il diritto di rivedere la questione perché intende seguire da vicino se il principio di reciprocità verrà realmente applicato nella prassi dall'Italia.

Va ricordato infine che le società commerciali costituite in Croazia da persone fisiche o giuridiche straniere possono liberamente acquistare immobili in Croazia.

Tiziano Sosic – Cesare Papa

## Strategie per il futuro

### (ovvero timori e speranze tra Napolitano e Mesic)

**P**robabilmente ancora si perpetuava l'effetto delle parole di Napolitano, che sono calate sul mondo politico – inattese quanto deflagranti – le dichiarazioni di Mesic. Incomprensibili ai più, di certo lucide per chi è maggiormente avvezzo alla politica dei Balcani e al percorso istituzionale del personaggio.

Il presidente croato, uomo dalle mille stagioni, si è riciclato con estrema facilità nel trapasso dalla caduta del Maresciallo alla nascita dei nuovi Stati indipendenti, sorti dalle ceneri dell'ex Jugoslavia. Comunista ed ugualmente sensibile alle sirene nazionaliste, ha colto l'occasione per riempire con il suo nome e le sue esternazioni le pagine dei giornali – italiani quanto esteri –, ben conscio del ritorno mediatico che avrebbero avuto tali scellerate parole ed estremamente preoccupato per le elezioni che lo vedranno nuovamente candidato nell'autunno prossimo. Ma gli affari croati poco rilevano ai nostri fini, agli occhi quasi stupiti di chi si è ritrovato la Nostra Storia per giorni sulle facciate dei quotidiani e sulle cronache dei telegiornali nazionali. Un ritorno mediatico inaspettato, un incredibile recupero dopo la Giornata del Ricordo dello scorso anno – schiacciata tra la campagna elettorale in vista delle elezioni politiche e l'apertura dei Giochi olimpici torinesi – un po' in sordina, e che aveva preoccupato per le incognite e gli scenari che poteva aprire per il futuro.

A sessant'anni dalla firma del Trattato parigino, la conquista nel 2004 di un riconoscimento istituzionale a ricordo delle sofferenze patite dei Giuliano Dalmati, spalancava nuovi scenari e poteva, per assurdo, prospettare effetti boomerang inattesi quanto non voluti, se non addirittura controproducenti.

Il timore d'esser strumentalizzati, di apparire "simpatici" a chi per decenni ci ha considerato "antipatici", quanto la paura di perdere gli amici o i sostenitori di sempre, poteva frenare i giusti entusiasmi e celare preoccupazioni e perplessità.

Oggi lo sguardo, probabilmente per la prima volta, deve

essere volto in avanti, al nuovo millennio, all'Europa dagli strumenti giuridici ed istituzionali innovativi ed efficaci, ai manuali scolastici che ci hanno da sempre relegato nelle ultime e mai sfogliate pagine, alle migliaia di turisti attratti dal mare e dai paesaggi delle nostre stupende terre, ad una toponomastica cittadina che lentamente inizia a ricordarci, ad una Nazione cui cominciamo a "stare simpatici".

Se altre giornate istituzionalmente previste per vivificare la memoria – e il pensiero scorre intuitivamente alla tragedia della Shoah – hanno la finalità di chiudere un ciclo, di cementificare un percorso culturale e sociale, per noi il viatico che si offre è diametralmente l'opposto, di apertura più che di chiusura. Si deve aprire un ciclo in cui le nuove generazioni sappiano con coerenza e serietà prendere in mano il testimone e comprendere modi e metodi per non diventare imbalsamati pezzi di storia, bensì fecondi strumenti di una cultura viva. Il lettore curioso deve trovare le giuste indicazioni nelle biblioteche e librerie; il turista vivace deve sapere che si trova in terre da sempre italiane per storia e cultura; la politica deve intervenire per ricucire ferite morali e materiali che ancora lacerano singole vite, cuori spezzati, morti senza nome, piante mai sopiti; la Unione Europea deve rendersi conto e offrire quello strumentario con cui rifertilizzare il multiculturalismo che caratterizzava Trieste e le terre istriane agli inizi del secolo scorso, florido incrocio di culture, di scambi economici, di ricchezze.

I rancori giustamente rimangono. Stride vedere come la politica, nel suo divenire, inesorabilmente trasformi in politically correct ciò che fino a ieri era guardato con sospetto, se non con esecrazione e disprezzo.

Ma allo stesso tempo si deve avere il coraggio di guardare avanti – oltre –, cercare nuovi equilibri e nuove strade dove poggiare i piedi, senza dimenticare il passato ma con la consapevolezza di non rischiare di rimanervi imbrigliati.

Davide Rossi

### Mario Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al Confine Orientale*

Del Bianco Editore, dicembre 2006 - pag. 432 – Euro 25,00

Per i tipi della Del Bianco esce questo interessantissimo volume che esamina le problematiche via via succedutesi a partire dal 1866 (armistizio di Cormons) fino al 1929 (decadenza del patto Mussolini-Pasich).

L'approfondito esame delle vicende, che costituirono materia di conflitti che si ripercossero in modo spesso anche drammatico sul territorio in cui veniva a porsi il confine orientale dell'Italia, fa ricorso allo studio delle fonti bibliografiche e delle cronache dell'epoca.

Riteniamo fondamentale, anche per l'esatta comprensione della situazione attuale, questa analisi approfondita di ciò che nel passato ha rappresentato materia di conflitto e i cui effetti condizionano tuttora la vita, i rapporti e l'evoluzione politica ed economica del territorio.

C.P.

## Il verdetto di Srebrenica

### Quando la politica non può attendere

**L**a sentenza del Tribunale Internazionale per i Crimini nella ex-Iugoslavia sui fatti di Srebrenica è esemplare sotto molti profili. In primo luogo dimostra che la giustizia internazionale, quando i processi vanno troppo per le lunghe, finisce per intralciare il corso della politica e viene messa garbatamente da parte. In secondo luogo, arrivando in coincidenza con le novità istruttorie da Guantanamo e l'offensiva in Afghanistan, conferma una massima antica come il mondo: che i migliori alleati di ieri diventano i nemici mortali di oggi. Khalid Sceikh Mohammed, responsabile dei più sanguinosi attentati di Al Qaida, ha iniziato la sua carriera di terrorista tra le montagne della Bosnia, sotto l'ala protettiva degli Stati Uniti, esercitandosi a tagliare le teste dei serbi, prima di passare a quelle degli ebrei. I processi di Norimberga e di Tokio furono celebrati subito, con le ceneri di Dresda e di Hiroshima ancora fumanti. Per questo arrivarono alle condanne esemplari dei criminali nazisti in tempo utile per giustificare alle potenze vincitrici che i loro milioni di morti in sei anni di guerra non erano caduti invano. I valori della democrazia e della giustizia erano stati salvati, con qualche forzatura giuridica, prima che la

guerra fredda intiepidisse l'ansia di verità degli Alleati. Non così avvenne per altri crimini, la cui riscoperta da sotto le macerie dell'indifferenza accumulate nei decenni fu lasciata alle unghie dei sopravvissuti. Così per gli armeni e per i greci dell'Anatolia, il cui genocidio avrebbe impedito la visione di una Turchia moderna e occidentale all'ombra delle colonne del Mausoleo di Ankara, simbolo della laicità custodita dalle baionette del nuovo esercito turco. Una dittatura militare in stile prussiano aveva sostituito un rigido nazionalismo alle discriminazioni religiose del vecchio Califfato. Che la laicità e la tolleranza fossero solo un velo è dimostrato dai milioni di profughi che lasciarono le regioni mistilingui e multireligiose del nuovo Stato turco, sconvolgendo la fisionomia etnica di tante città, da Smirne ad Adrianopoli a Trebisonda. Non in nome di una persecuzione religiosa, ma di una pulizia etnica, come oggi si dice: "purificare" territori, dove greci e armeni erano autoctoni da millenni, da ogni loro inquinante presenza, in quanto "collaborazionisti" di potenze nemiche (giustificazione tipica di questo tipo di operazioni). Sta di fatto che agli esodi massicci degli anni 1920-1924 succedettero i micro-esodi a sin-

ghiozzo degli anni Cinquanta e Sessanta. Ad ogni crisi in Medio Oriente o a Cipro ventate di xenofobia si abbattevano non solo su greci, armeni ed ebrei, ma su tutti i "franghi" (italiani, francesi e occidentali) e i "giaurri" (infedeli) residenti da generazioni a Costantinopoli o altrove. Si sono chiusi chiese e istituti religiosi cattolici, protestanti e ortodossi. Il Patriarca è rimasto prigioniero tra le quattro mura del Patriarchion del Fanari, con il divieto persino di uscire in tonaca fuori del portone. Nel silenzio generale delle Chiese in nome del minor male! L'integralismo islamico doveva ancora nascere. E un trattamento analogo fu riservato, nel loro piccolo, agli esuli giuliano-dalmati costretti per decenni e vedersi affibbiata l'etichetta di fascisti fuggiti per i loro crimini o di mezzo-slavi traditori dei loro popoli, in quanto spesso portatori di cognomi che finivano in "ich" o in "k". Come poteva, agli occhi di certa cultura egemone di sinistra, chiamarsi italiano un Cernich o un Devetak, ufficiale dei carabinieri o degli alpini? Che importava se venivano da famiglie che avevano mandato volontari alle guerre del Risorgimento o nella Grande guerra del 1915-18? Ciò che non si sa non esiste. E con i nomi degli uomini e delle don-

ne scompaiono i popoli, che di donne e uomini sono fatti.

Decenni di oblio ricoprono ogni memoria presente e futura. Furono costretti al silenzio questi nostri profughi per non aprire il vaso di Pandora delle pretese atrocità delle truppe fasciste italiane in Jugoslavia tra il 1941 e il 1943. Cifre astronomiche, ove venivano mescolate impietosamente le vittime di cento mattanze di rito balcanico, come onestamente ha scritto sul Corriere della Sera Sergio Romano.

Accuse che possono essere in parte fondate, ma delle quali non si possono chiamare responsabili intere popolazioni civili residenti in province italiane, ove erano autoctone e non importate da Venezia o dal fascismo, esattamente come autoctoni erano i greci e gli armeni dell'Asia Minore. Accuse che comunque sono contraddette da elementi di fatto inoppugnabili: 1°) i militari italiani dopo l'8 settembre trovarono protezione e aiuto tra le popolazioni croate, slovene e serbe, che sfidarono i partigiani comunisti da un lato, tedeschi e ustascia dall'altro, per dare ricovero agli sbandati delle divisioni italiane; cosa che non sarebbe avvenuta se verso di loro ci fosse stato odio popolare; 2°) intere brigate di militari italiani operarono per un anno e mezzo in Bosnia e in Croazia a fianco dei partigiani di Tito, in obbedienza agli ordini del legittimo Governo del Sud. Erano gli stessi soldati e gli stessi ufficiali indicati come autori dei crimini di due

anni prima!

E fu così che il loro sacrificio fu ripagato con le stragi delle foibe, l'occupazione di Gorizia, Trieste e della pianura friulana, mascherata da liberazione, e infine l'esodo della popolazione italiana dall'Istria, da Fiume e dalle coste dalmate. Che era appunto ciò che si voleva: la pulizia etnica.

All'inizio di questo secolo XXI qualcosa è cambiato nello sviluppo del diritto umanitario e nella coscienza giuridica dei popoli, almeno di quelli dell'Occidente, cui bene o male anche l'Italia e i Paesi della ex-Jugoslavia appartengono.

E così il Procuratore generale della Corte internazionale dell'Aja non si è lasciata intimidire dalla fretta di dover concludere i processi entro il 2008 e dalla contemporanea esigenza di non umiliare troppo la Serbia, cui si deve far ingoiare il rospo del Kosovo. Ammaestrata dalla morte prematura di Milosevic nelle celle olandesi, dalle lungaggini per la cattura del croato Gotovina e dalle difficoltà di mettere le mani sui serbi Karadzic e Mladic, i principali responsabili di Srebrenica, si è accontentata di una sentenza che accertasse almeno la realtà dei fatti e permettesse ad essi di essere inquadrati nell'ipotesi criminosa del "genocidio", risultato tutt'altro che scontato alla luce della dottrina e della giurisprudenza.

Anzi si può dire che il vero trionfo di Carla Del Ponte stia proprio in questa definizione giuridica degli eccidi di Srebrenica

che d'ora in avanti diventerà una pietra angolare di confronto per tutte le vicende similari, antiche e moderne, dagli altipiani anatolici alle savane dell'Uganda e del Sudan. E forse anche, sempre nel loro italico piccolo, alle foibe istriane. Così la fragile giustizia degli uomini corre dietro alla clessidra del tempo e alla realpolitik delle grandi potenze, pronte sempre a nascondere sotto il tappeto quanto intralci i loro disegni di egemonia e di spartizione delle aree di influenza. Come spiegare l'inerzia delle flotte alleate nella rada di Smirne davanti alle stragi del 1922, se non con il progetto spartitorio del Medio Oriente? Ad Atatürk mano libera in Anatolia in cambio della rinuncia all'impero, dall'Eufrate al Mar Rosso. Così nulla si dirà degli stupri e delle stragi di tedeschi e polacchi nelle terre invase dall'armata sovietica nel 1945. E nulla si dirà dopo il 1948 delle stragi nella Venezia Giulia perché non servivano più agli equilibri del momento.

Gli intellettuali si preoccupano perché ci sono troppi "giorni della memoria". Basta aspettare ancora un po' e ogni testimonianza sarà scomparsa, con buona pace loro e di tutti.

Ma resta sempre un giudice a Berlino e anche all'Aja, che avrà il coraggio di rendere giustizia ai vivi e ai morti di dieci, di cinquanta o di cent'anni fa. Prima che la politica e la diplomazia chiudano i conti, seppellendo i fascicoli nel profondo degli archivi.

Lucio Toth

# Le rimozioni della sconfitta - 1947-2007: a sessant'anni dal Trattato di Pace

Organizzata a Trieste dall'I.R.C.I.  
una giornata nazionale di studi lo scorso 9 marzo

**I**l progetto scientifico della giornata di studi, a cura di Piero Delbello e di Roberto Spazzali, non mirava tanto ad analizzare e ripercorrere le dinamiche che portarono al Trattato di Parigi del 1947 - tematica peraltro assai interessante e poco indagata a livello di ricerca sulle fonti ed a livello storiografico - né, tantomeno, a prendere in esame la struttura di quel trattato di pace di cui è stato scritto in più forme ed occasioni. Il fine cui tendeva il convegno, al contrario, era quello di esaminare il profondo legame tra le peculiari vicende delle terre al confine orientale e la struttura del Trattato nonché tra l'Italia tutta seduta al tavolo della pace e quella sua zona geografica che andava contestualmente perduta, ragionando sulle "rimozioni della sconfitta" e sulle mutilazioni territoriali.

Il punto di partenza da cui il direttore dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata Piero Delbello ed il docente e noto storico Roberto Spazzali hanno voluto far nascere il logos su cui orchestrare i singoli interventi e contributi, era proprio il trattamento da nazione sconfitta che venne riservato all'Italia nonostante la cobelligeranza e la Resistenza e le pesanti mutilazioni territoriali che la nazione subì a seguito del Trattato. Da tale punto di partenza, si rendeva necessaria innanzitutto una panoramica su tutte le rettifiche confinarie occorse all'Italia ed una loro ragionata comparazione, quindi si rendeva necessario il tentativo di comprensione della natura del Trattato di Parigi, ovvero se si trattasse di accordo internazionale certamente impositivo ma preventivo o punitivo: se fosse stato concepito in una prospettiva di nuovi e nascenti equilibri geopolitici eurasiatici in senso generale e transadriatici in particolare o se fosse stato elaborato per tarpare e punire la sopravvissuta dirigenza di quell'Italia del Ventennio che aveva aperto la strada ai "fascismi" europei.

Su questa proposta di confronto e studio, si innestava naturalmente, poi, il tema del trasferimento forzato o forzoso di popolazione dalla ex Venezia Giulia verso la madrepatria e la connessa tematica della rimozione nella coscienza storica, politica e civile dell'Italia repubblicana di quelle tragiche vicende che - ancora senza giustizia - pur sono a fondamento e base dell'evoluzione politica del paese in epoca contemporanea.

Facendo riferimento a questo impianto concettuale di base, si può ben dire che l'evento organizzato a Trieste dall'I.R.C.I. abbia colto pienamente nel segno.

La giornata di studio ha avuto luogo nella Sala Maggiore della Camera di Commercio, Industria, Artigianato ed Agricoltura di Trieste ed è stata coordinata nella sua prima sessione da Grazia Tatò, direttore dell'Archivio di Stato di Trieste e nella sua sessione pomeridiana da Giorgio Ceasare, presidente onorario del Gruppo Cronisti Giuliani e decano dei giornalisti triestini.

L'apertura ufficiale dei lavori è stata data da Silvio Delbello, presidente dell'I.R.C.I., che ha introdotto ed inquadrato lo spirito e le finalità del convegno; sono seguiti i saluti istituzionali di Antonio Paoletti, presidente della Camera di Commercio, e delle altre autorità presenti, tra cui la presidente della Provincia di Trieste e di Massimo Greco, assessore alla cultura del Comune di Trieste. A seguire l'apertura istituzionale, i lavori nella mattinata prevedevano l'intervento degli storici e degli accademici. E così è stato: Anton Giulio de'Robertis, dell'Università di Bari, ha proposto una lettura del trattato di Parigi contestualizzato nella politica degli equilibri degli Stati Uniti - con un particolare approfondimento sulla visione mondiale e sulle differenti linee di pensiero sulla geopolitica globale di Roosevelt e Truman - in confronto all'Unione Sovietica di Stalin e nella filosofia delle sfere d'influenza dell'epoca, ove ciascuna superpotenza gestiva i territori di competenza, accordandosi con la controparte su una gestione "equilibrata" delle zone geografiche contese o di rispettiva autoesclusione. Il giurista dell'università barese si è poi soffermato sulla peculiare visione politica ed internazionale di Winston Churchill che, a sua detta in modo sanguigno e con una certa filosofia *hic et nunc* applicata sin dalle prime missioni balcaniche in funzione antinazista ed antifascista, aveva imposto al Territorio Libero di Trieste scelte più orientate a mantenere lo status quo entro un orizzonte temporale limitato che non preoccupandosi particolarmente - o non volendo farlo - delle evoluzioni e degli equilibri politici regionali ed internazionali futuri.

L'interessante quadro storico ed il connesso panorama sulle linee di filosofia politica e del diritto adottate dalle principali potenze dell'epoca proposto da de'Robertis, è stato brillantemente completato dall'altra panoramica indispensabile a definire il background cognitivo su cui impostare tutti i ragionamenti della giornata. Giulio Vignoli, dell'Università di Genova, ha illustrato con dovizia di dettagli e particolari demografici, statistici e geografici tutte le situazioni territoriali che subirono mutilazioni di loro parti nell'Italia postbellica. L'excursus di Vignoli, proposto in uno stile colloquiale e vivace che ha trasmesso alla folta platea degli astanti la passione e l'interesse del docente genovese verso le vicende dei territori ceduti, ha proposto anche una riflessione comparativa su quali di queste zone dovesse considerarsi "territorio nazionale" o dovessero essere assimilati a colonie o conquiste da espansione imperialistica e, in seconda battuta, quale fosse la percezione degli abitanti di questi territori - se si considerassero coloni o cittadini residenti a pieno diritto e legittimazione storica - e della popolazione italiana nei confronti dei medesimi.

Da questa indispensabile sorta di ampia e variegata premessa è partito Antonello Biagini, dell'Università La Sapienza di Roma, che ha affrontato la tematica del Trattato di Pace quale fondamento dei lavori della costituente. L'interessantissima relazione è stata improntata sull'iniziale domanda se i caratteri del Trattato fossero più punitivi o preventivi ma l'analisi si è subito traslata sulla rimozione della tragedia dell'esodo dalla coscienza nazionale e la conseguente alterazione della percezione dell'importanza geostrategica dei territori ceduti e della gravità della loro perdita.

Biagini ha discusso a lungo anche sul nodo dolente del tabù sotto cui cadde la questione del Confine Orientale nel mondo accademico sino agli anni '60 - '70 e che portò ad un lasso temporale in cui i futuri docenti universitari, all'epoca studenti, videro tarpare ogni tentativo di approccio dialettico ed analitico sul problema causando, di conseguenza, un ritardo nella progressione del recupero alla storia ed al diritto di argomenti fatti strettamente propri dalla politica. A conclusione della sua relazione, Antonello Biagini ha proposto una riflessione che ha gettato le basi per l'intervento del successivo relatore, Luigi Vittorio Ferraris. Lo storico della Sapienza ha infatti ragionato legando il trattamento riservato all'Italia dalle potenze vincitrici la seconda guerra mondiale mediante il Trattato del '47 agli sviluppi dei lavori in seno alla Costituente, riprendendo peraltro degli spunti già evidenziati nel bel lavoro di Cinzia Maggio *Il Confine Orientale italiano nei verbali dell'assemblea costituente*, edito nel 2005 dall'I.R.C.I. Secondo il ragionamento di Biagini, gli stessi Alleati si pose una domanda che non trova, nelle evidenze fattuali, una risposta univoca; ovvero se l'Italia fosse da considerare quale nazione responsabile del fascismo - come accennato da Delbello e Spazzali nella loro proposta di discussione, facendo riferimento alla teoria di un'Italia "apripista" per i fascismi europei - oppure un'Italia che aveva subito il fascismo quale sua prima vittima.

L'ambiguità di trattamento - e quindi la doppiezza della risposta che gli stessi Alleati probabilmente si diedero - è stata ben colta da Luigi Vittorio Ferraris, già ambasciatore della Repubblica Italiana, nella sua dotata relazione che è partita proprio dalla constatazione di come il Trattato del 1947, nella sua forte connotazione punitiva, concretizzata nelle pesanti mutilazioni territoriali, portasse in sé il messaggio di condanna alla nazione che era stata responsabile del fascismo, alleata privilegiata del nazismo hitleriano e che non si era redenta con una cobelligeranza dovuta ad un voltafaccia di comodo. Secondo Ferraris nemmeno la Resistenza, che agli occhi degli Alleati presentava troppe sfaccettature e di conseguenza si poneva ai loro occhi con eccessiva ambiguità, aveva potuto risollevarla la situazione dell'Italia che veniva, pertanto, punita con un diktat forte ed umiliante.

Contestualmente, Ferraris ha ricordato come accanto alle sue caratteristiche punitive, il Trattato presentasse aspetti preventivi, da leggersi peraltro in senso strettamente positivo. Non si trattava tanto di prevenire ulteriori possibili tentativi espansionistici italiani nell'Adriatico o nei Balcani, bensì tramite l'accettazione delle pesanti condizioni degli accordi internazionali, si consentiva ad un paese sconfitto di entrare immediatamente - o quasi - nell'ecumene dell'Alleanza Atlantica e di riprendere un proprio democratico cammino anche a

livello di politica estera. In sintesi, a detta dell'ambasciatore Ferraris, l'Italia si purificava per mezzo delle clausole degli accordi di Parigi per guardare all'Europa ed al futuro.

La seconda e pomeridiana sessione di lavoro si articolava a sua volta in due blocchi di interventi. Nel primo, alcuni relatori, ancora del mondo accademico, spostavano l'attenzione dell'uditorio dai grandi temi della geostoria e della filosofia politica a tematiche maggiormente localizzate ma non per questo meno stimolanti, mentre in conclusione della giornata alcune testimonianze dirette portavano al pubblico la voce della storia.

Grazia Tatò ha brillantemente e sinteticamente illustrato un percorso di accesso alle fonti primarie relative ai lavori di Parigi del '47 quali i vari fondi conservati dall'Archivio di Stato di Trieste, proponendo, peraltro, degli spunti di ricerca sviluppabili anche in altri istituti archivistici nazionali ed internazionali.

Roberto Spazzali ha invece esaminato con dovizia di riferimenti e dettagli ben documentati la scarsissima - e spesso massicciamente erronea - presenza di riferimenti al Diktat di Parigi ed alle sue conseguenze quantomeno geografiche sul territorio e sulla storia nazionale presenti nei testi scolastici della scuola primaria e della scuola secondaria italiana.

Peter Stania, direttore dell'International Institute for Peace di Vienna ha invece proposto l'inedito punto di vista dell'Austria neutrale ai fatti storici in oggetto sia nel passato, sia nell'attualità della rivisitazione e della storicizzazione di queste tematiche.

A chiusura dei lavori, come già accennato, Giorgio Cesare e Giacomo Bologna, alcuni dei membri fondatori del C.L.N. dell'Istria, hanno riportato le loro personali esperienze dirette in seno all'organismo giuliano che tanto si adoperò per influenzare l'opinione pubblica italiana da un lato e le potenze internazionali a Parigi dall'altro.

Nel programma dei lavori erano previsti anche gli interventi di Ruggero Rovatti, pur'egli membro fondatore del C.L.N., e di Gianni Giuricin, già membro della delegazione giuliana a Parigi.

Anche l'on. Giulio Andreotti avrebbe dovuto proporre la sua personale ed altrettanto interessante testimonianza sull'evoluzione e sulle politiche del paese nella sua difficile transizione dal Secolo Breve alla contemporaneità dovute o derivanti dagli accordi di Parigi.

Per tutti e tre questi fondamentali testimoni della storia della nazione e delle terre giulie, gli impegni improvvisi e lievi problemi di salute hanno impedito la presenza al convegno.

Traendo le somme per questa intensa giornata di studi, è chiaro come il convegno abbia proposto dei notevoli spunti di riflessione su un momento cruciale della storia d'Italia ma anche e soprattutto della storia dei triestini e degli istriani. Volendo però estrapolare un carattere inedito ed innovativo tra le molte idee e ragionamenti proposti, sembra interessante rilevare come il convegno possa essere considerato un primo tentativo concreto per rimettere in rapporto ed in giusta proporzione la storia dell'Italia con le vicende di una sua parte - la Venezia Giulia - ricuperandone il ruolo integrante di membro di un più ampio corpo, fisicamente mutilato ma pur sempre fondante e pregnante la geopolitica dell'ultimo secolo.

Enrico Neami

## Imago Adriae

### L'Adriatico e l'Abruzzo nelle antiche carte geografiche

**S**abato 16 dicembre 2006, nei locali dell'Archivio di Stato di Pescara, si è inaugurata la mostra di cartografia storica *Imago Adriae L'Adriatico e l'Abruzzo nelle antiche carte geografiche*. Organizzatrice della manifestazione è stata l'A.L.M.A. (Ateneo Linguistico del Medio Adriatico), diretta dallo scrivente che ha avuto l'onore di collaborare con Coordinamento Adriatico in alcune iniziative culturali e formative di un certo rilievo, con la cooperazione dell'A.I.I.G. (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia) Sez. Abruzzo.

Ad un folto pubblico di semplici cittadini, docenti, appassionati di geografia e tematiche adriatiche è stato illustrato il ricchissimo materiale esposto, suddiviso in due sezioni: *Adriatico ed Abruzzo*. La parte certamente più corposa ed interessante è senza dubbio quella relativa all'intero mare, proveniente dalla cartoteca del Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trieste, curata dai Proff. Claudio Rossit, Orietta Selva e Dragan Umek, che sono stati anche i relatori di un piccolo convegno di presentazione della mostra. Tra le autorità erano presenti l'Assessore alla Cultura del Comune di Pescara Adelchi De Collibus, l'Assessore alle Politiche Europee Massimo Lucani, la Direttrice dell'Archivio di Stato di Pescara Maria Teresa Iovacchini, il Vice Presidente Nazionale dell'A.I.I.G. Gianfranco Battisti, il Presidente della Comunità degli Italiani di Lesina Simone Matkovich. Tra gli ospiti d'onore c'erano, tra gli altri, il Coordinatore Scolastico Regionale Sandro Santilli, l'Ispettore di Geografia a riposo Antonio Moreno e il Senatore Lucio Toth. I lavori sono stati coordinati dallo scrivente. Dopo i saluti delle autorità, ha preso la parola il Prof. Gianfranco Battisti, che ha svolto

una piccola relazione sulla situazione della geografia nell'insegnamento scolastico attuale, al quale ha fatto eco il Dott. Santilli. Simone Matkovich ha portato la voce della piccola minoranza italiana in Dalmazia, ricordando come la sua Lesina sia stata la patria di Gianfrancesco Biondi, autore dei primi romanzi della letteratura italiana; ha annunciato che tra non molto sarà posta una lapide ricordo sulla sua casa natale, da lui stesso scoperta dopo accurate ricerche d'archivio. Le relazioni del piccolo convegno di presentazione della mostra sono state La cartografia storica e il progresso delle conoscenze di Claudio Rossit, L'immagine della Dalmazia nella cartografia antica di Orietta Selva e L'Adriatico e l'Abruzzo in un atlante manoscritto nel Seminario Vescovile di Padova di Dragan Umek.

Il percorso didattico della mostra segue il criterio cronologico, cominciando con carte tolemaiche, la più antica è del 1478 ma ve ne sono altre del XV secolo, per passare lentamente a quelle matematiche, più precise e scientifiche dei secoli successivi, nelle quali non solo il contorno delle coste è correttamente disegnato ma i territori sono meglio collocati nel reticolato di meridiani e paralleli. Cronologicamente ci si ferma alla metà del XIX secolo proprio per sottolineare i progressi tecnici della scienza cartografica. Oltre all'Adriatico vero e proprio sono state esposte alcune carte sul Mediterraneo orientale, il bacino danubiano e la penisola balcanica, all'epoca rientranti nella sfera di interessi di Venezia anche se non direttamente e completamente controllati da lei. Tra le regioni marittime particolare attenzione è stata data alla Dalmazia ed all'Istria, dato che la Serenissima ha avuto proprio lì il suo punto di forza grazie alla nota, ricca ed articolata morfologia costiera che ha

offerto rifugio alle sue navi per quasi un millennio, tanto è vero che il toponimo Adriatico è stato per secoli sinonimo di Golfo di Venezia. Non mancano carte di porti e città portuali importanti che sottolineano lo sviluppo antropico, etnico, politico ed economico dell'epoca in questione. Di particolare interesse sono quelle relative a Cattaro ed alle Bocche, alla Repubblica di Ragusa, a Spalato, Sebenico ed i canali, Zara, Novegradi e il suo Mare, Fiume. La massima parte dei documenti è di scuola veneziana (Magini, Coronelli, Forlani) ma sono ben rappresentati anche quelli di provenienza straniera (Mercatore, Ortelio, carte francesi, tedesche ed austriache). Balza comunque agli occhi come tutta la topografia nel corso dei secoli sia sempre stata solamente italiana, anche in lavori eseguiti lontano dai nostri attuali confini e da autori di altre nazionalità.

Nelle bacheche da tavolo è stato esposto materiale di varia cultura cartografica come una riproduzione della Tabula Peutingeriana (è l'unico pezzo non originale della mostra), carte tedesche tascabili da viaggio, relazioni di itinerari come quello dell'abate Fortis ed altre curiosità che meritano di essere scoperte con la visita.

I finanziamenti sono stati erogati dalla Regione Abruzzo e dal Comune di Pescara oltre a vari sponsor privati grazie al fatto che la manifestazione rappresenta un'assoluta novità per l'Abruzzo.

Al momento è in fase di ultimazione la stampa del catalogo, che contiene le foto di tutte le carte esposte e le relazioni dei tre docenti che hanno partecipato al convegno di inaugurazione; coloro che fossero interessati ad averlo possono prenotarlo scrivendo a [info@almaitalia.net](mailto:info@almaitalia.net) oppure alla sede dell'A.L.M.A., in via R. Paolini 98/1, 65124 Pescara.

Antonio Fares

## Felix Ravenna

**La croce, la spada, la vela: l'alto Adriatico fra il V e il VI secolo  
Nella mostra ravennate, messi in luce anche i rapporti fra Ravenna e l'Istria**

**U**n periodo straordinario per la storia di Ravenna fra tarda antichità e alto medioevo, nei suoi rapporti privilegiati con le città dell'alto Adriatico, in particolare con Grado, Parenzo e Pola, è stato preso in esame alla mostra "Felix Ravenna" che si è inaugurata a Ravenna il 9 marzo al complesso di S. Nicolò e che rimarrà aperta fino al 7 ottobre 2007.

Si tratta dei secoli V-VI che videro l'eccezionale sviluppo del suo patrimonio monumentale e della sua egemonia artistica nell'alto Adriatico in un periodo in cui la città soppiantò il ruolo esercitato da Aquileia, già capoluogo della decima regione dell'Italia romana "Venetia et Histria", che nel 454 venne distrutta dagli Unni di Attila.

Divenuta nel 402 capitale dell'Impero d'occidente, Ravenna, considerata più sicura per essere difesa naturalmente dalle acque dei numerosi fiumi e dal mare, con l'insediamento della corte di Onorio, Galla Placidia e Valentiniano III, si dotò di nuovi edifici e basiliche intorno al *palatium* e di nuove infrastrutture nell'area portuale di Classe, centro strategico del commercio fra l'Africa, l'Oriente e l'Adriatico.

In un periodo infelicissimo per il resto della penisola in preda alle invasioni barbariche, anche dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente, Ravenna fu capitale del breve Regno dei Goti di Teodorico, durante il quale rimasero floridi i commerci sia con il Mediterraneo che con il Veneto e l'Istria, come testimonia Cassiodoro. Ne fa fede anche la diffusa presenza della pietra d'Istria a Ravenna e l'eccezionale trasporto del monolite istriano di trecento tonnellate, che fu impiegato per la copertura del Mausoleo di Teodorico.

Dopo la riconquista dell'Italia da parte dell'imperatore Giustiniano, Ravenna fu di nuovo capitale del mondo occidentale e sede dell'esarca di Ravenna che ebbe il comando supremo, civile e militare, di tutte le terre bizantine in occidente, dall'Istria alla Sicilia.

Non ci si deve stupire pertanto che dalla seconda metà del V secolo, città cosmopolita e ricca di artisti che la dotarono dei monumenti bizantini di eccezionale bellezza, diventasse il punto di riferimento più importante per l'architettura religiosa dell'alto Adriatico, soppiantando Aquileia che fino a quel momento aveva lasciato numerose testimonianze della sua egemonia culturale nei monumenti paleocristiani di Grado, Pola, Nesazio, Parenzo.

Nell'esposizione ravennate, un'attenzione particolare viene data al periodo d'oro dell'età giustiniana, quando fu proprio l'imperatore Giustiniano a porre sulla cattedra arcivescovile di Ravenna il grande Massimiano, istriano di Vestre, che consacrò le basiliche di S. Vitale (in cui appare accanto all'imperatore) e di S. Apollinare in Classe, mentre nella sua terra, a Pola, fece erigere la grandiosa basilica di S. Maria Formosa. Di essa purtroppo non rimane che una cappella laterale, in tutto e per tutto simile al mausoleo ravennate di Galla Placidia, mentre della preziosa decorazione, dei marmi e degli ori di cui era sicuramente dotata, possiamo ammirare solo qualche esemplare, fra i quali, in esposizione a Ravenna, il frammento di un mosaico rappresentante la *Traditio legis*, proveniente dal Museo Archeologico di Pola.

I particolari rapporti fra Ravenna e Pola instaurati da Massimiano, proseguirono per secoli, tanto che ancora nel XII secolo la diocesi ravennate possedeva numerosi edifici in Istria, "il feudo di S. Apollinare" e, cosa ancora più incredibile, l'arcivescovo di Ravenna conservava il privilegio di giudicare in appello le cause dei cittadini di Pola (anche se, all'epoca, essi erano sudditi dell'imperatore germanico, nell'ambito del Regno italiano).

Lo stile ravennate influenzò anche edifici di Grado ed istriani, fra i quali, a Parenzo, la celebre basilica eufrasiana che incorporò una preesistente costruzione di stile aquileiese.

Per forza di cose, i reperti della mostra allestita

a S. Nicolò, riferibili a questo felice periodo, sono poca cosa rispetto alla ricchezza del patrimonio artistico-monumentale che si può ammirare negli edifici cittadini, e vertono essenzialmente su sculture, frammenti di mosaici, opere di oreficeria, armi e gioielli, oggetti di uso comune, appartenenti alle élites cittadine e provenienti da numerosi musei veneti, marchigiani, romagnoli, istriani, nonché di Spalato e di Zagabria.

In particolare, è possibile ammirare il “tesoretto” di Classe, consistente in sette cucchiari d’argento dorato e una patera, scoperto in scavi recenti e per la prima volta in esposizione, i raffinati mosaici della basilica di San Severo a Classe, messi a raffronto con mosaici aquileiesi e, fra le sculture, vari capitelli di diversa fattura (di cui uno a cestello proveniente da Pola), una urnetta per reliquie da Verona, una acquasantiera da Torcello e così via.

Come esempio della vitalità dei commerci anche in epoca barbarica, è stato ricostruito all’interno della mostra, un magazzino reperito al porto di Classe, di epoca Teodoriana, che contiene numerose anfore per olio e vino provenienti dall’Africa.

Emozionante, perché testimonianza diretta di un momento drammatico vissuto ai confini dell’Impero, è il laterizio con iscrizione graffita (proveniente dal Museo archeologico di Zagabria) in cui è riportato, in lingua greca, l’invocazione di aiuto a Cristo di un anonimo abitante di *Sirmium*, terrorizzato dall’assedio delle orde degli Avari. E’ sicuramente di grande interesse anche il Catalogo della mostra (Skira, pagg. 160, 80 illustrazioni a colori) in cui appaiono significativi contributi storico-archeologici di vari studiosi e, per quanto riguarda l’Istria, i saggi di Zeljko Ujcic che parla diffusamente della Pola di Massimiano e di Ivan Matejic sull’aspetto urbano di *Parentium* che prende in esame l’episcopio del complesso eufrasiano, “unico esempio di questo tipo di costruzione paleocristiana giunto fino a noi”, che presenta impressionanti analogie con il prospetto del palazzo di Teodorico a Ravenna.

La mostra, promossa dalla fondazione Ravenna Antica e dal Comune di Ravenna, è stata curata da Andrea Augenti e da Carlo Bertelli. Si giova, fra gli altri, anche del sostegno di Interreg IIIA. Progetto IN.RO.SE.

Liliana Martissa

## Ottant’anni di studi.

### La Società Dalmata di Storia Patria

Dalle Rive di Zara, dove fu fondato nel 1926, alla Biblioteca Nazionale di Roma, dove ha commemorato l’80° dalla costituzione. Il percorso del prestigioso sodalizio si è dovuto piegare agli eventi della storia, che lo hanno privato della sua sede naturale, ma gli studiosi che lo hanno condotto nei decenni hanno saputo non disperdere il patrimonio di ricerche acquisito da allora: pur sradicata dal territorio di riferimento, la Società Dalmata di Storia Patria è riuscita a conservarsi negli ideali e negli scopi anche lontano dalla

città e dalla regione nella quale affondava le sue radici. E a Roma, ospite della Biblioteca Nazionale centrale lo scorso 25 gennaio, ha voluto celebrare gli ottant’anni di vita, rinnovata nelle sue componenti e con un ricco programma di pubblicazioni e di ricerche che ne testimoniano l’intatta vitalità.

Il compito di illustrarne il cammino e le finalità è naturalmente toccato al Presidente, prof. Sante Graciotti, che ne ha subito rimarcato la particolarità – anzi, l’«anomalia» – di essere appunto inserita in un contesto non più originario. Ciò non esi-

me, ha proseguito, dal perseguire gli scopi statutari e cioè «la memoria, la migliore memoria» che giova alla Dalmazia così come all’Italia: perché senza la Dalmazia, ovvero senza la sua storia e il suo contributo alla comune civiltà, l’Italia sarebbe mutila, così come senza l’Italia la Dalmazia non sarebbe esistita. L’epilogo della guerra, ha proseguito Graciotti, «ci ha tolto il presente, non il passato», con ciò intendendo sottolineare l’opportunità di coltivare gli studi di quella regione così ricca e complessa di presenze. Graciotti ha stigmatizzato l’ingiu-

sta rimozione operata sulla sua storia soprattutto da parte del regime jugoslavo, accanito nel rimuovere la memoria dell'antica presenza veneziana prima e italiana poi. Senza considerare che la più grande fioritura umanistica e rinascimentale nell'Adriatico orientale si ebbe proprio in Dalmazia.

In sostanza, il prof. Graciotti ha invitato a «non avere paura dei fantasmi», a recuperare con rispetto il senso della storia e dell'antica simbiosi che si era creata nei secoli, e si è rammaricato al contempo della scarsità, in Italia, di studiosi interessati a quella civiltà, ancora in grado di proporsi oggi quale modello di convivenza nel quadro dell'Europa che va formandosi.

Parole di apprezzamento per le attività di ricerca svolte dalla Società e dai centri di studio della Diaspora giuliano-dalmata sono venute dal Direttore della Biblioteca Nazionale di Roma, prof. Osvaldo Avallone, che nella sua veste di presidente della Commissione di valutazione dei progetti culturali insediata presso il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali in base alla Legge 92/04, segue da vicino i programmi di ricerca e di divulgazione in Italia della memoria storica dell'Istria, del Quarnero e della stessa Dalmazia. Iniziative, queste proposte dai sodalizi giuliano-dalmati, mai di basso livello, ha voluto sottolineare; e le risorse pubbliche, ha soggiunto, in questi casi sono state ben utilizzate, non per «rianimare» quella cultura – perché, ha detto, non è mai morta – ma per valorizzarla adeguatamente, per riaffermare il vincolo tra la cultura italiana e la cultura istriana, fiumana e dalmata.

Dal canto suo, il prof. Bruno

Crevato Selvaggi, consigliere della Società Dalmata e noto filatelico, ha presentato le emissioni postali susseguitesi dal 1997 sul tema. Dal primo valore dedicato all'esodo istriano ('97), a quello per il 50° del ritorno di Trieste all'Italia (2004), alle emissioni del 2005 (primo Giorno del Ricordo), del 2006 (proprio per la Società di Storia Patria), del 2007 (60° dell'inse-diamento giuliano di Fertilia, Sassari); fino ai prossimi annunciati, per Fiume (ottobre 2007) e per il Liceo Carlo Combi di Capodistria nel 2008.

Le pubblicazioni di carattere scientifico sono state ampiamente illustrate dalla prof.ssa Rita Tolomeo, docente nell'Università di Roma "La Sapienza" e Segretario della Società Dalmata. Articolato il ventaglio di temi affrontati: dalla storia della letteratura, all'economia, alla musica, all'arte. Ad alcune delle edizioni curate dal sodalizio contribuiscono anche studiosi croati e serbi, come nel caso del saggio dell'italianista croato Mate Zoric inserito in un volume dedicato ai letterati dalmati e alle influenze letterarie italiane nella letteratura dalmata; o di Ljerka Simunkovic, curatrice delle opere del funzionario imperiale, e letterato, Vincenzo Drago (vissuto tra due secoli, 1770-1836). Di particolare importanza, ha sottolineato la prof.ssa Tolomeo, la ricerca del prof. Graciotti sul canzoniere di Paolo Paladin (1496), esempio significativo sia di qualità letteraria che di compresenza di registri e di lingue diversi. Non mancano, accanto all'editoria squisitamente scientifica, pubblicazioni di carattere memorialistico, come nel caso del volume di Beppo Marussi su

Borgo Erizzo di Zara, o di Gastone Coen, autore di un libro sui luoghi di ritrovo e di aggregazione della vecchia Dalmazia. La Società Dalmata è al contempo impegnata anche nella ricognizione di fondi manoscritti, come il "Dudan", conservato nella Fondazione Giorgio Cini di Venezia. A questo riguardo, la studiosa espone il caso di un manoscritto, anonimo e non datato, identificato come «notizie di Ragusa», completo di 37 illustrazioni, sul quale si è cimentata nell'intento di attribuire al documento un autore ed una datazione. I risultati dell'indagine sono pubblicati nel saggio della stessa Rita Tolomeo apparso nella Collana "Studi e Testi". Particolare attenzione merita anche la storia delle rappresentazioni al Teatro Nobile di Zara e, più in generale, delle rappresentazioni musicali e di prosa nei teatri dalmati, che seguivano di poco quelle messe in cantiere sulle scene dei migliori teatri europei.

A Carlo Cetto Cipriani il compito di ripercorrere la storia più volte interrotta e ripresa della Società, dalla sua costituzione – animatore lo storico Giuseppe Praga – ad un primo scioglimento nel 1935, quando perse la sua autonomia in forza di un provvedimento del governo che volle riunire i diversi sodalizi in un'unica Deputazione di Storia Patria per le Venezia. I noti, tragici eventi bellici, che costrinsero la cittadinanza ad abbandonare Zara distrutta dalle decine di bombardamenti, determinarono naturalmente anche l'esodo degli intellettuali e delle personalità rappresentative della società letteraria zaratina. Nel 1961, nonostante le distanze frappostesi, si volle ricostituire

la Società intorno a figure come Manlio Cace, i fratelli Tacconi, l'architetto Fasolo, e più recentemente il lessicografo Aldo Duro. Dagli anni Ottanta si è aperta una nuova fase della vita del sodalizio, con la cooptazione di studiosi anche non dalmati: la distanza temporale dagli eventi consente oggi, ha evidenziato Cipriani, di privilegiare lo studio storico e filologico essen-

do meno condizionati dalle vicende nazionali, e la qualificata produzione bibliografica che oggi la Società può vantare ne è la conferma.

Apprezzamento per il lavoro svolto e per gli impegni messi in cantiere è venuto dall'on. Carlo Giovanardi, che ha condiviso l'intento manifestato dal prof. Graciotti, di proiettare nel futuro la storia del passato. In

questa direzione va anche il recente provvedimento che apre ai discendenti degli italiani originari dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia di acquisire la cittadinanza italiana: un vincolo solo apparentemente formale, che salda invece i due lembi di un'unico tessuto storico, antropologico e culturale che può rigenerarsi dopo le terribili lacerazioni del Novecento.

P. C. H.

## Toponomastica e memoria

**L'**articolo che segue è apparso sul n. 2/2007 della rivista "Panorama" che esce a Fiume con cadenza quindicinale ed è a firma del direttore dell'Edit (Edizioni Italiane) di Fiume, Silvio Forza, che ha consentito alla sua riproduzione. In esso viene efficacemente illustrato, come percepito oltre confine dalla nostra minoranza uno dei problemi di cui Coordinamento Adriatico si è fatto carico da almeno quindici anni, senza ottenere significativi risultati. Facciamo qualche esempio:

*Da decenni alla porte di Castel San Pietro (BO) figurano cartelli che illustrano il gemellaggio della cittadina con Opatija. Da decenni sul quotidiano di Bologna "Il Resto del Carlino" si illustrano le varie vicende di questo gemellaggio con Opatija, Lovran, Matulij, Moscenika Draga. Ad una lettera di protesta con un centinaio di firme, indirizzata al sindaco di Castel San Pietro Prantoni e pubblicata dal Carlino, fece seguito la pubblicazione della replica del Prantoni (attualmente assessore regionale) che si appellava alla "storia" per difendere la scelta dei toponimi croati. Nel corso della cerimonia ufficiale tenutasi a Bologna in occasione del giorno del ricordo dello scorso anno, nell'intervento di chi rappresentava Coordinamento Adriatico fu inserita la richiesta al sindaco di Bologna Cofferrati di farsi interprete del problema con il collega di Castel San Pietro. Rispose il Presidente del*

*Consiglio Comunale Sofri, concordando con la richiesta e assicurando il suo intervento. Nulla però, purtroppo, è accaduto e quei cartelli, quei toponimi sul quotidiano bolognese sono sempre solo in croato. Ma a chi qui da noi dà tanto fastidio parlare di Abbazia, Laurana, Draga di Moschiena, Mattuglie?*

### Come parla bene l'italiano

Ci ricordiamo dell'ultima visita in Croazia di papa Giovanni Paolo II, quando i cronisti delle massime TV italiane, invece di unire l'utile al dilettevole pronunciando il corretto e comprensibile "Fiume", si dilettevano in ridicole e pietose acrobazie linguistiche e raccontavano che Karol Wojtyla pernottava a *Rigeka*? Visti i servizi della *Gazzetta dello Sport*, sulle preparazioni premondiali della nazionale croata di calcio in quel di *Porec*? Mai avuto in mano l'elegante edizione della rivista turistica "Meridiani", monograficamente dedicata alla Croazia, zeppa di *Pule*, *Savudrije* e *Opatije*? Troppo indelicato spolverare che anche il senatore Francesco Cossiga, poi ravvedutosi, quando stava in Quirinale, aveva persino contestato l'autenticità della presenza italiana in Istria e nel Quarnero?

E che dire dei problemi burocratici degli esuli, che hanno abbandonato case, campi e tombe per rimanere italiani, e poi i vari uffici anagrafe di Brescia, Milano o Torino che sia, rilasciavano

loro carte d'identità che al danno aggiungevano la beffa, indicando quale luogo di nascita, "Rovigno, Jugoslavia"? La nota giornalistica Rossana Rossanda, nella prefazione del recente libro *Mondo ex e tempo del dopo* di Predrag Matvejevič, smaschera "l'Italietta sciattona" citando il suo esempio personale: "sono nata a Pola, e nel passaporto non sanno se scrivere "Pola, Italia" o "Pola, Croazia", e dubitano della mia nazionalità. Come Matvejevič, non ho più potuto avere l'estratto dell'atto di nascita, la guerra – la seconda guerra mondiale – avendo mandato all'aria municipio e registri. Per certificare che sono nata, cinque persone molto più giovani hanno giurato davanti a un giudice che ero venuta al mondo nel 1924: la burocrazia è geniale".

Sarà utile sapere anche che, negli ambienti studenteschi delle dottissime città di Bologna e Padova, c'è anche chi, sentendo due nostri studenti parlare in istroveneto, riescono a inquadrarli in nuove categorie linguistiche: "come sono simpatici", osservano, "quando parlano in veneto-slavo"!

Insomma, rispetto a quest'ostinata e deplorabile incapacità della stragrande maggioranza degli Italiani (anche tra quelli che fanno parte dell'*Italia che conta*), di cogliere, capire e valorizzare la nostra presenza in queste terre, di fronte a tanta pigrizia intellettuale, totale assenza di curiosità, incapacità di fare "due più due fa quattro", ignavia coltivata sotto il cappello della quasi totale indifferenza di stato ed estremo rifiuto dei media, ci si chiede quanto senso abbia reagire per l'ennesima volta? Quanto vale la pena continuare a spiegare le cose ad allegri turisti che, quando sentono parlare italiano tra le contrade cittanovesi di Novigrad, sono convinti che ciò sia dovuto ad una contagiosa passione dell'autoctono per Ramazzotti e Laura Pausini?

Quanto valgono i mille indirizzi programmatici scritti in quindici anni da Maurizio Tremul? Quanta luce proietta su di noi l'autoctonia alla quale si aggrappa l'Unione italiana? Quali effetti producono la ricercata ironia di Furio Radin o la ragionata pazienza di Roberto Battelli? Sono servite a qualcosa le migliaia di pagine in italiano, dedicate alla nostra storia, pubblicate – e ricordiamoci sotto quale regime – dal Centro di

ricerche storiche di Rovigno? Quanti nuovi interrogativi sono riuscite ad accendere le centinaia di spettacoli del Dramma Italiano oppure i continui ricorsi all'autoreferenziale ("*i se la conta e i se la godi*") "Piccola Italia" coniato, detto e ripetuto da Giacomo Scotti? Quanti "collegli" appenninici sanno che da più di sessant'anni qui esce in italiano il quotidiano "La Voce del Popolo"? La cui redazione, forse potrebbe essere contattata preliminarmente da quelli che giungendo dalle sponde di Tevere o Arno si apprestano a *reporteggiare* (troppo spesso con disarmante superficialità) da queste zone.

E cosa concludere rispetto al vecchio e imbarazzante caso "Panorama", quando il settimanale milanese minacciava cause al quindicinale dell'EDIT per l'uso della testata e scopriva che la rivista fiumana gli era preesistente da parecchi anni? Ci sarà (o no?) almeno un agente turistico italiano (e magari un militante di Rifondazione) che abbia letto e capito lo sforzo a quattro mani di Nelida Milani Kruljac e Anna Maria Mori che in "Bora" hanno dato il massimo per cercare di rinfrescare ambienti e memorie?

E qui va detto che anche qualche esule potrebbe mettere per un attimo da parte i suoi vecchi pregiudizi e affrontare il testo in versione integrale, senza saltare la parte vergata dalla rimasta.

E le (benvenute) disperate litanie toponomastiche di Kristjan Knez? Imbarazzano qualcuno? E in quanto sanno che TV Capodistria non è un'appendice di Mediaset? Quanta utopia c'è nelle nostre segnalazioni relative alle affinità elettive tra l'Italia e noi, ignorate spudoratamente, tanto dalle persone, quanto dalle idee che dal capitale? Allora? Spiegare ancora o non spiegare più? Per quel che mi riguarda, ho deciso di fare mia la strada battuta da una nostra connazionale rovignese che, dall'alto dei suoi settant'anni e più, ha estratto dalla tasca il *jolly* della saggezza. Quando, durante un suo soggiorno in Italia, si è sentita dire per l'ennesima volta "ma come parla bene l'italiano", ha dato una risposta semplicissima. E così l'autore di quell'inflazionata osservazione "ma come parla l'italiano", si è sentito rispondere "anche lei"! Che qui ha lo stesso suono di "*vaffan...*". Le parole non dette, verseggiava Ugo Veselizza, celano molte cose.

## Furio Radin alla conferenza internazionale

### tematica organizzata alla Farnesina

#### Balcani occidentali, nessuna alternativa all'Europa

**A**llargamento di una Unione europea che dopo l'ingresso a pieno titolo di Sofia e Bucarest si ritrova con "un buco nero in mezzo" ai paesi dei Balcani occidentali, i rapporti tra Bruxelles e Mosca, i possibili scenari che potrebbero scaturire in seguito al voto politico in Serbia, e, in particolare, uno dei nodi più caldi nell'agenda internazionale: il cosiddetto "dossier Kosovo". Sono stati questi i temi attorno ai quali è sviluppato il dibattito alla tavola rotonda intitolata "La prospettiva europea per i Balcani occidentali, il ruolo dell'Italia" organizzata martedì alla Farnesina. Un convegno che già nel titolo indica quanto la rilevanza che le questioni citate assumono nel contesto politico italiano, da sempre contraddistinto per la grande sensibilità dimostrata a proposito. Un convegno, che ha portato – attraverso i quattro panel dedicati all'analisi dei rapporti bilaterali, della prospettiva eurointegrativa vista dai Balcani, rispettivamente dalle istanze dell'Europa unita e della cooperazione portata avanti dagli enti locali – a conoscere per viva voce di autorevoli esponenti del mondo

politico, imprenditoriale e accademico le varie riflessioni inerenti a questa tematica così sentita e così attuale. Nella Sala delle conferenze internazionali sono intervenuti, tra gli altri, il vicepremier e ministro degli Esteri italiano, Massimo D'Alema, il ministro degli Interni italiano, Giuliano Amato, il viceministro degli Esteri italiano, Patrizia Sentinelli, il sottosegretario agli Esteri italiano, Famiano Crucianelli, il commissario UE all'allargamento Olli Rehn, il ministro degli Esteri svedese Carl Bildt, il segretario generale delegato della Nato, Alessandro Minuto Rizzo, il vicepresidente della Commissione Esteri della Camera, Umberto Ranieri e il presidente dell'Unione Italiana e della Commissione per i diritti umani e le minoranze nazionali del Parlamento croato, Furio Radin.

#### **Tolleranza e rispetto dei diritti**

Nell'ambito del panel moderato dal direttore generale della DGEU del MAE, Laura Mirachian, Radin ha presentato una relazione incentrata sul ruolo della tolleranza e del rispetto dei diritti umani e minoritari nell'area dei Bal-

cani occidentali. Una relazione nella quale si è soffermato in particolare su due punti: la situazione nella provincia del Kosovo e nella Croazia.

Nell'esporre la sua analisi Radin ha osservato che il ciclo di disgregazione dell'ex Jugoslavia è da considerarsi concluso con l'indipendenza del Montenegro. Al contempo – ha indicato – si torna al punto di partenza, il Kosovo. "Fu proprio nel Kosovo – ha ricordato – che Milosевич, con il discorso del Gazimestan, iniziò simbolicamente il processo che, qualche anni più tardi, portò al crollo della Jugoslavia socialista. Sarebbe ingiusto non sottolineare che, quello di Milosевич, fu un discorso sulle minoranze e sulle maggioranze etniche". "Il Kosovo è pertanto – ha aggiunto – la metafora dei Balcani occidentali, ma anche dei Balcani in genere e di tante altre parti del mondo, rappresentando esso il luogo dei diversi. In un territorio popolato in maggioranza da slavi di etnie diverse, periodicamente si esasperano differenze tutto sommato non troppo marcate. Basti ricordare quelle linguistiche. È un dato di fatto che nuove generazioni di giovani oggi frequentano la

*'regione' comunicando perfettamente in tutte queste varianti linguistiche, scoprendo che le somiglianze superano di gran lunga le differenze". "In questo piccolo mondo che, tolte le minoranze etniche, è stato e continua ad essere quasi interamente slavo, gli albanesi del Kosovo rappresentano una differenza reale. Di lingua, etnia, tradizioni, rapporti con il mondo slavo dal quale si sono trovati esclusi. La realtà del Kosovo rappresenta la sintesi del vero problema dei Balcani: il disagio delle etnie in contatto, un problema insieme antico e moderno. Il Kosovo – ha aggiunto – è un problema di sicurezza, ma prima di tutto umano, che come tutti i problemi un giorno si risolverà rimanendo irrisolto, dato che riguarda non soltanto la Serbia, che sul suo territorio rivendica storia e statualità, ma anche la Macedonia e, in definitiva, l'Albania. Almeno fino alla penetrazione vera e completa dell'Unione Europea in tutti i Balcani".*

### **L'importanza delle eurointegrazioni**

*E, indicando l'importante ruolo dell'Unione europea, l'importanza che risiede nel suo allargamento in quest'area il presidente dell'Unione Italiana ha introdotto l'altro concetto chiave del convegno: il ruolo del processo eurointegrativo. "In definitiva – ha detto –, un ritardo nelle integrazioni europee della regione balcanica occi-*

*dentale, rappresenterebbe non soltanto un problema di stabilità per l'Europa, ma soprattutto una minaccia per le democrazie di questi Paesi". Poi, immediato il riferimento alla Croazia, un Paese in cui "risulta chiarissimo che la cartina di tornasole della democraticità delle forze politiche in campo è definita dal loro rapporto con il problema dell'integrazione europea". "Nel mio ruolo di deputato di una delle Comunità Nazionali in Croazia, quella italiana – ha sottolineato – il gesto, forse, più importante di questo Governo (il Governo Sanader, nda), guidato peraltro da un partito che deve fare i conti con il proprio passato. Dovendo scegliere tra la coalizione con la destra nazionalista e, fondamentalmente, antieuropea, e quella con le minoranze nazionali, ha optato per queste ultime compiendo un gesto coraggioso che una parte dell'elettorato più tradizionalista ha rifiutato, condannando un contesto percepito come 'coalizione con i serbi' e ripudio di un partito croato. Voglio evidenziare – così ancora Radin rivolgendosi alla platea del MAE – questo fatto per rendere più chiaro il significato di questo gesto che, tra alti e bassi, ma nel rispetto dei patti, farà vivere questo Governo per tutta la legislatura. Un gesto reso possibile anche dall'intelligenza della diplomazia italiana a Zagabria, trovandosi l'Italia a presiedere l'Unione Europea in quel semestre".*

### **Più attenzione per i diritti minoritari**

*Illustrando di seguito gli effetti concreti prodotti dalla scelta operata dal premier e dalla compagine governativa croata Radin ha indicato che questa "ha portato ad una politica più incisiva di tutela dei diritti umani e minoritari, che, tra l'altro, ha portato al ritorno di 120.000 profughi serbi, che rappresentano circa un terzo della popolazione esodata dal 1991 al 1995. Anche se è auspicabile un ritorno totale della popolazione, voglio rimarcare – ha osservato – che, se un'ipotetica politica dei diritti umani avesse, a suo tempo, fatto ritornare un terzo degli esuli italiani dall'Istria, Quarnero e Dalmazia, oggi saremmo almeno cinque volte più numerosi. Va ricordata, in questo contesto, anche la legge sulla denominazioni delle autonomie locali, che ha sancito la dicitura bilingue italo-croata per 69 tra comuni e frazioni in Istria". Elementi questi che portano a una conclusione univoca, una conclusione stando alla quale "il processo di europeizzazione dei Balcani occidentali non ha alternative, ed è giusto affrontarlo bilateralmente, come giustamente sta facendo l'Italia. Per le minoranze nazionali in Croazia – ha concluso Radin – l'integrazione europea rappresenta garanzia di tolleranza nei loro confronti, per quella italiana anche un riavvicinamento ideale con l'Italia, da noi ritenuta la Madre patria culturale".*

Tratto da "La Voce del Popolo"  
del 18.01.2007









• *libri* •

sarebbe stato esteso alle minoranze presenti sul suo territorio. Il pericolo dello scontro fra etnie sembrava quindi scongiurato dall'assunzione di un'ottica progressista e sovranazionale.

Dopo la caduta del fascismo, avviene una svolta inaspettata, che riempie di stupore i comunisti italiani e aggiunge confusione e incertezza alla già precaria situazione politica del nostro Paese. Il partito comunista sloveno, forte della propria appartenenza al popolo invasore, ha già assunto da tempo un ruolo preponderante rispetto al Pci, su cui grava invece la pesante ipoteca della nazionalità, un aspetto che i comunisti italiani sembrano dover costantemente spiare; pur avendo accettato la supremazia degli altri, costoro sono tuttavia guardati con sospetto, accusati di sentimenti reazionari e di inaffidabilità pratica qualora tentino di sollevare obiezioni, per quanto valide. C'è una evidente sovrapposizione fra italianità a fascismo, da parte slava; un malinteso che, nonostante gli sforzi dell'autore per giustificarlo, ci sembra troppo macroscopico per essere totalmente involontario. Proprio i documenti allegati da Pallante si rivelano strumenti preziosi per comprendere la situazione drammatica in cui vengono a trovarsi i dirigenti comunisti e – automaticamente – le popolazioni giuliano-dalmate; considerata

l'assoluta prevalenza dell'elemento comunista all'interno delle forze di liberazione locali. Con una lettera cruciale, datata 9 settembre 1944, Kardelj annuncia il fatto compiuto dell'annessione slava della Venezia Giulia, annessione che viene motivata come un atto di *Realpolitik* reso necessario dal dipanarsi degli eventi. La debolezza politica italiana avrebbe favorito il ritorno di forze reazionarie, mentre non si era verificata quella che Kardelj definiva una «parola d'ordine» per la nuova Italia, ossia l'allineamento senza indugi all'Unione Sovietica. Parole che, nella lettera, suonano come un *diktat*, mentre ancor più inquietanti si profilano le imprescindibili «misure» da adottarsi: disarmo dei gruppi partigiani italiani, loro epurazione dagli elementi «imperialisti e fascisti» – cui non segue, naturalmente, il criterio atto a individuarli come tali – e promozione di amichevoli rapporti italo-slavi, il che implica «la comune assunzione del potere nella zona Giuliana, senza pronunciarsi con ciò sulla appartenenza statale del detto potere». La risposta di Vincenzo Bianco, scritta sei giorni più tardi, fa trasparire tutto lo stupore e l'impotenza del Pci davanti a questa virata, ma si conclude con l'ennesima sottomissione alle direttive slave, la quale ultima non dovrà valere, purtroppo, solo per il Pci, bensì per tutte

le popolazioni di Trieste, Istria e Dalmazia. L'Italia sconfitta non era in condizione non solo di trattare a livello paritetico, ma neppure di opporsi alle ingiustizie più evidenti. Questo è ciò che emerge con chiarezza sia dai documenti ufficiali che dalla realtà dei fatti, questa era la legge non scritta che vigeva allora e a cui anche i comunisti dovettero piegarsi; se il loro ruolo fondamentale nella lotta antifascista li illuse di poter patteggiare da una posizione privilegiata, ciò non fu altro che un clamoroso, drammatico errore.

Alle conseguenze di questi accordi – da cui risultano già le diverse posizioni di forza che si confronteranno sul tavolo delle trattative – sono riservate le quindici, stringate pagine del sesto capitolo, in cui l'autore cerca di mostrare le diverse interpretazioni del fenomeno *foiba*, più che il suo effettivo svolgimento storico. E' curioso rilevare come la tesi del genocidio contro gli italiani, oggi assai meno impopolare rispetto al passato, ma anzi riconosciuta plausibile da studiosi di svariate tendenze politiche, sia presentata come la controparte, altrettanto estremista e radicale, della tesi – quella sì, veramente assurda – che identifica gli infoibati con gli irriducibili, testardi fascisti che si opposero alla 'liberazione' dei partigiani titini.

Veronica Santoro

**Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.**

**Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare l'annesso bollettino oppure fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c 07400051356S della Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. ABI 06385 cod CAB 02401 cod CIN T intestati a Coordinamento Adriatico.**

**Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica [coordinamentoadriatico@yahoo.it](mailto:coordinamentoadriatico@yahoo.it)**

# cdm

Centro di  
Documentazione  
Multimediale  
della cultura giuliana,  
istriana, fiumana  
e dalmata

## Navigare a vista nel nuovo secolo

# www.arcipelagoadriatico.it

# www.arcipelagoadriatico.it

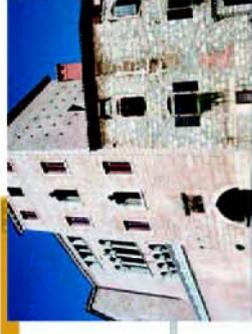
*chi siamo*  
*i porti dell'arcipelago*

Il Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana istriana fiumana e dalmata di Trieste, nasce nel 1999 dalla volontà di superare un silenzio imbarazzato e imbarazzante sulle terre culturalmente italiane da secoli "rimaste" al di là del confine, luoghi trapassati parte a parte da totalitarismi, guerre, deportazioni e esodi sui quali solo in questi ultimi anni si è iniziato a ridiscutere giudizi e interpretazioni.

La questione adriatica merita quindi di essere studiata approfonditamente, a trecentosessanta gradi, per essere divulgata ad un pubblico sempre più vasto e soprattutto giovane.

In una società moderna basata sull'immagine e sulla comunicazione, è fondamentale applicare a queste tematiche le più aggiornate tecniche di comunicazione e di diffusione, nella prospettiva di raggiungere - attraverso il nostro sito [www.arcipelagoadriatico.it](http://www.arcipelagoadriatico.it) - tutti i gruppi, associazioni, istituzioni che si occupano della questione orientale, in Italia o all'estero, e che rappresentino sia gli esuli nel mondo che gli italiani residenti in Istria, a Fiume, in Dalmazia.

Il CDM si occupa a questo scopo di cultura e di storia nelle accezioni più ampie, dal turismo alla cucina, dalla documentazione storica alla didattica, dalla letteratura all'arte, ma anche di attualità attraverso l'informazione costante e precisa affidata al suo ufficio stampa e alla Newsletter ArcipelagoAdriaticoNews: di tutto ciò, in altre parole, che è patrimonio di un popolo e che costituisce il bagaglio della propria memoria e della propria identità, nella speranza che una nuova dimensione europea possa riavvicinare ciò che le vicende umane hanno arbitrariamente allontanato.



[www.arcipelagoadriatico.it](http://www.arcipelagoadriatico.it)